

# La guerra ingiustificabile e suicida di Hamas

/ di Piero Fassino



*Invocare le molte e vere ingiustizie subite in questi anni dai palestinesi, non può diventare giustificazione per quello che ha fatto. Hamas non incassa alcun dividendo politico dalla sua sciagurata avventura e fomenta invece il rischio di una regionalizzazione del conflitto*

**10 Ottobre 2023**

Nulla può giustificare la guerra scatenata da Hamas e Jihad islamica contro Israele. Quando si lanciano migliaia di razzi su una popolazione inerme, quando si uccidono come in un tiro al bersaglio centinaia di ragazzi partecipanti a un concerto, quando si invadono le case e si uccidono a sangue freddo tutti coloro che vi abitano, quando si sequestrano cittadini inermi per farne ostaggio o addirittura scudi umani, non c'è giustificazione che tenga. Quelle violenze sono perpetrate contro gli ebrei in quanto tali, esattamente come nei pogrom che gli ebrei hanno subito nei secoli. L'obiettivo è terrorizzare, rendere impossibile la vita quotidiana, "ripulire la Palestina dalla presenza ebraica", esattamente come recita lo statuto di Hamas. Obiettivo che da anni è proclamato dal regime fanatico di Teheran, che è il principale fornitore di armi e finanziamenti ad Hamas e alla Jihad islamica.

Invocare le molte e vere ingiustizie subite in questi anni dai palestinesi - come la continua estensione di colonie in Cisgiordania o i soprusi delle autorità militari - non può diventare giustificazione per ciò che Hamas ha fatto. E se è giusto chiedere che non si facciano pagare alla popolazione palestinese gli atti criminali di Hamas, deve essere altrettanto chiaro che la condanna della violenza non può mettere sullo stesso piano aggressore e aggredito. Insomma questa guerra segna un salto di qualità, radicalizzando ancora di più uno scenario già

pesantemente compromesso. E se nelle prime ore - anche grazie a una impensabile *défaillance* dei servizi di sicurezza israeliani - Hamas ha cantato vittoria, la realtà sta dimostrando il carattere suicida di una guerra che non produrrà gli obiettivi immaginati.

Se Hamas si proponeva di sbarrare la strada alla normalizzazione delle relazioni tra Israele e Arabia Saudita, da Riad è venuta la conferma di quel processo che, ampliando gli Accordi di Abramo, apre una prospettiva di dialogo e cooperazione tra Paesi da decenni nemici. Se Hamas si proponeva di conquistare la leadership palestinese, mettendo nell'angolo Abu Mazen e Al Fatah, oggi mai così deboli, la violenta radicalità dello scontro impedirà qualsiasi riconoscimento di quel ruolo. Se Hamas infliggendo a Israele una sconfitta militare umiliante, obbligasse Tel Aviv a negoziare la liberazione degli ostaggi israeliani - in cambio presumibilmente della liberazione dei leader palestinesi detenuti nelle carceri israeliane - la reazione israeliana sarà così dura da infliggere ad Hamas una sconfitta devastante. Se Hamas ha pensato di poter sfruttare la crisi che da mesi percorre la società israeliana per il tentativo di Nethanyahu di stravolgerne l'ordinamento giudiziario, la violenza inaudita dell'aggressione - non poteva che suscitare una risposta compatta dell'intera società israeliana e delle sue forze politiche. E se infine Hamas si proponeva di liquidare ogni ipotesi di soluzione negoziata al conflitto israelo-palestinese, l'esito - almeno nell'immediato - è conseguito, ma facendo pagare un alto costo al popolo palestinese che rischia di continuare a vivere ancora per anni senza una patria e un futuro. Insomma, nessun dividendo politico Hamas incassa dalla sua sciagurata avventura e invece fomenta il rischio di una regionalizzazione del conflitto.

Non si può ignorare, infatti, che a poche centinaia di chilometri da Gaza, prosegue la guerra civile che da 14 anni sconvolge la Siria. E che a nord Israele deve fare i conti con un Libano in cui forza rilevante è Hezbollah, finanziato dall'Iran. Ma soprattutto la guerra allontana ancora di più la possibilità - peraltro già molto compromessa - di riavviare un percorso politico di risoluzione del conflitto israelo-palestinese. E se non appare di grande utilità recriminare, pure non possono essere ignorati i danni gravi, forse irreversibili, causati dal decorrere del tempo senza che si attivassero iniziative volte a favorire soluzioni.

Sono trascorsi 30 anni da quel settembre 1993 in cui sul prato verde della Casa Bianca, sotto lo sguardo fiducioso di Bill Clinton, Yasser Arafat e Izak Rabin si strinsero la mano sottoscrivendo un accordo che avrebbe dovuto portare in cinque anni a una soluzione di pace fondata sul principio 2 Popoli, 2 Stati. In sei lustri la trama di quel progetto è venuta sfilacciandosi anno dopo anno, logorando e esaurendo quella fiducia reciproca, ancorché minima, senza la quale nessuna pace è possibile. E di questo esito molti portano responsabilità.

Certamente la leadership palestinese che rifiutando via via le proposte avanzate da parte israeliana - dal piano Barak alla piattaforma di Annapolis fino alle proposte avanzate mesi fa dal Primo ministro Lapid - ha minato la credibilità dell'Autorità Nazionale Palestinese a vantaggio dell'affermarsi di Hamas.

Responsabilità pesanti portano Nethanyahu e la destra israeliana che hanno utilizzato la lunga persistenza al potere per svuotare le prospettive di soluzione. La continua estensione di

insediamenti di coloni in Cisgiordania, il rifiuto di avviare negoziati, l'inclusione in posti di responsabilità governativa di esponenti contrari alla creazione di uno Stato palestinese hanno avuto come esito la messa in mora di Abu Mazen e dell'ANP, aprendo la strada al radicalismo di Hamas.

Non minori responsabilità hanno la comunità internazionale e i suoi principali protagonisti. Il Quartetto ONU, UE, USA, Russia non è mai riuscito a imprimere un vero impulso a soluzioni di pace. Peraltro, prima la guerra civile in Siria - che ha visto Washington e Mosca su fronti contrapposti - poi la guerra ucraina hanno paralizzato qualsiasi intesa. E il forte condizionamento dell'Iran su Hamas e Jihad, nonché la loro crescente influenza sulle generazioni palestinesi più giovani, riducono ulteriormente lo spazio per iniziative di mediazione.

Naturalmente non bisogna mai rassegnarsi alla ineluttabilità della guerra. E dunque anche in queste ore tutto deve essere fatto per spezzare la spirale di drammatici e sanguinosi conflitti, bloccando l'aggressione di Hamas e ottenendo la liberazione degli ostaggi. E rimettendo in moto una iniziativa politica e diplomatica che riapra la strada a una soluzione negoziale che soddisfi entrambe le parti e garantisca pace e sicurezza nella terra di Abramo.

Ma senza ignorare che quel che sta accadendo rende ancora più profondo il solco di incomunicabilità, rancore e odio tra le parti. E riannodare i fili per una soluzione richiederà straordinaria determinazione e l'abbandono definitivo di qualsiasi attendismo. Questa terribile guerra dimostra che il decorrere passivo del tempo non porta alla pace.